

Liceo Sciascia Fermi  
Sant'Agata Militello

**Carmine Battaglia**  
**Un'anima che chiede giustizia**

**Autori**

Chiara Tascone  
Chiara La Monica  
Monia Calà  
Letizia Crivellaro  
Antonino Scalisi

**Docente referente**

Maria Dora Damiano (Italiano e Latino)

CARMINE BATTAGLIA

UN'ANIMA

CHE CHIEDE

GIUSTIZIA



**Carmine Battaglia**  
**Un'anima che chiede giustizia**

24 marzo 1966

È l'alba di una fredda giornata di marzo. In queste prime ore del mattino il sole non riscalda ancora e io, come ogni giorno, esco da casa mia per andare a mungere le vacche, in sella al mio mulo; nelle bisacce solamente un poco di pasta e una boatta di salsina. Disarmato e solo, in questo paesaggio mozzafiato che da Tusa, attraverso la trazzera Santa Caterina, conduce al mio caro feudo, il Foieri, vedo il sole all'orizzonte alzarsi in un'atmosfera bianca di nebbia, la luce è fioca ma io potrei descrivere anche ad occhi chiusi questo meraviglioso luogo. Conosco ogni scanalatura delle fredde montagne che mi stanno alle spalle e ogni anfratto delle coste frastagliate e scogliose di Tusa Marina. Oh, potere tuffarmi in quelle acque così limpide e distendermi al sole sulla spiaggia senza dover pensare a un limite di terra.

E invece sono qui, su questo verde e roccioso sentiero ricoperto da piante di ginestra, da un bianco tappeto di piccole margherite e pale di fichi d'india, alte mura capaci di proteggermi da ogni male. Perché io di male ne ho visto tanto, e non parlo solo delle cicatrici della guerra, quelle sono ferite esterne a cui i veri uomini non fanno caso. Tornato nella mia amata terra ho dovuto fare i conti con lotte diverse, che io ho affrontato con coraggio e col sorriso.

Quando percorro queste strade, riesco a sentire il vento leggero e fresco che mi accarezza il volto come la mano delicata della mia adorata figlia, allora chiudo gli occhi e per pochi istanti tutte le preoccupazioni sembrano sparire. Gli unici suoni che odo sono lo scalpicciare degli zoccoli del mio mulo, le campane dei pascoli in lontananza e il rumore dei pensieri, che mi fanno sognare una Sicilia migliore, in cui è facile vivere e non bisogna solamente provare a sopravvivere, in cui nessuno muore di fame e i bovini, quelle male bestie, non sono costretti a limosinare un palmo di terra al limite del feudo o a levarsi il cappello davanti a due o tre "padreterni" per poter dare un pezzo di pane alla propria famiglia!

«Carmine, Carmine» – una voce gelida, agghiacciante interrompe i miei pensieri. Poi un rumore assordante e un dolore mai conosciuto; ho appena il tempo di girarmi e una fitta mi trafugge il petto... altri due colpi di lupara servono ad assicurarsi della mia morte. Non potevano permettere che io facessi della "legge la normalità e non l'eccezione". Io sapevo che sarebbe successo, lo avevo confidato appena due giorni prima a Biagio Ardizzone, socio anche lui della cooperativa *Risveglio Alesino* di cui io sono, o meglio ero, il dirigente; stavamo lì seduti a mangiare la pizza, come eravamo soliti fare, quando ad un certo punto un'oscura sensazione mi incupì. «Se mi ammazzano, tu mi accompagni al camposanto?». Lui mi sorrise, forse gli sembrava inverosimile che un uomo onesto, senza nemici e stimato dall'intero paese, potesse essere ucciso. Ma si sbagliava, evidentemente, perché i nemici li avevo, contati sul palmo di una mano, ma c'erano! Sì, mi aspettavo di morire a breve, ma non pensavo che avrei ricevuto un riguardo tanto particolare. Qualcuno si affretta a buttare il pastrano su un masso, altri mi trascinano sul bordo della trazzera, mi mettono ginocchioni, curvo con le mani dietro la schiena, il capo chino su una pietra, mentre il sangue scende a coprire quel suolo ostile di polvere, di un colore rosso acceso, brillante, quasi volesse attirare l'attenzione del cielo. Sento il rumore dell'acqua che scorre in un rigagnolo, lì si sciacquano le mani e partono in sella ai loro muli. Mio padre lo uccisero a fucilate i ladri di bovini, con una pietra in bocca per farlo stare zitto; adesso anche la mia bocca poggia su una grossa pietra,

il senso è chiaro: guai a chi parla assai. Mi mettono in questa orrida posizione perché mai in vita mi chinai davanti a un gabellotto o a un “cappello” e ora che non posso più parlare, gli assassini, che non hanno rispetto per nessuno, attraverso me rivolgono un minaccioso monito alla popolazione tutta.

A quest’ora banchettano festosi con il loro padrone, cibandosi dei frutti delle fatiche dei contadini miseri e sfruttati.

Non avevo progetti grandiosi; tante volte mi proposero di abbandonare l’azione sindacale in cambio di un feudo, ma non il mio cuore ambiva a questo, desideravo solo aggiustare la mia umile casa e assicurare una vita dignitosa alla mia famiglia, che amavo più di ogni altra cosa, e speravo che anche gli altri contadini potessero con me realizzare questo sogno.

Quando la guerra finì, tornai a piedi da Trieste e arrivato allo stretto di Messina salii, con altri siciliani, su una piccola barca, impaziente di toccare la riva e correre a piedi scalzi sui verdi prati che tanto avevo sognato nelle notti trascorse al freddo e in solitudine. Tale fu la gioia di rivedere la mia terra che, per arrivare più in fretta a toccare quel luogo paradisiaco, mi gettai in acqua senza saper nuotare. Un pescatore calabrese mi afferrò e mi riportò in superficie. Avevo vent’anni ed ero sventato come un caruso. A 23 anni sposai la donna che amavo e che ho amato fino alla morte, una giovane fanciulla sempre pronta a sostenermi e supportarmi. Sorrideva sempre lei, anche dopo la morte del nostro primogenito, che l’aveva resa invalida, costringendola a passare le sue giornate a letto. Per fortuna, qualche anno dopo, nacque Angela, sostegno e conforto incalcolabile della mia adorata moglie. Angela, che non ha smesso di accudirla neanche dopo il suo matrimonio. Ricordo ancora quelle notti fredde, buie, in cui la portavo a ballare con me; mi piaceva tanto ballare, soprattutto con lei, la rendeva felice. Per le due donne della mia vita volevo il meglio!

Niente era cambiato. Tornato dalla guerra, avevo ritrovato lo stesso mondo duro e ingiusto di prima, in cui padri di famiglia continuavano a supplicare i ricchi gabellotti di avere un sacco di grano in più per sfamare i numerosi figli. Qualcosa in me cambiò, maturai pensieri nuovi, qualcosa doveva cambiare.

Decisi di appellarmi non alla giustizia del padrone locale per avere quello che mi spettava, ma alla legge, a quella giustizia scritta che nessuno può contestare, che non cambia in base alla simpatia che il signore prova per te e che non si basa su favori fatti o ricevuti e neppure sul latifondo che possiedi. Decisi di appellarmi alla legge e fino alla fine rimasi fedele ad essa. Diventai assessore al patrimonio di Tusa, ma non per interesse, non perché volessi concedermi dei privilegi, bovaro ero e bovaro rimasi, fino alla fine. La mia famiglia aveva tutti i requisiti necessari per godere di benefici economici che il comune erogava a coloro che ne necessitavano; lungi da me l’idea che la mia famiglia potesse approfittare per ottenere vantaggi.

Il mio unico scopo era quello di cambiare la mia realtà e quella del mio piccolo paesino siciliano.

Fu con questo proposito che nacque la cooperativa *Risveglio Alesino*. Eravamo tutti coltivatori e bovani, chiedevamo condizioni migliori per vivere: la potenza della nostra voce, ne eravamo certi, sarebbe bastata a mettere fine ai soprusi dei potenti. La cooperativa fece pian piano grandi passi avanti, fino ad arrivare all’acquisto del feudo Foieri, un terreno di circa 270 ettari che avrebbe sfamato i contadini della cooperativa di Tusa e anche quelli dell’associazione *San Placido* di Castel di Lucio. Il fondo apparteneva alla baronessa Giuseppina Lipari che, a causa dei debiti aveva preferito cederlo in gabella al commendatore Giuseppe Russo. Il Foieri produceva ancora una buona erba, aveva pascoli sufficienti e condizioni climatiche favorevoli e, avendo noi, animali e famiglie da sfamare, decidemmo di acquistarlo. Nel 1965 stipulammo il compromesso di vendita per 130 milioni di lire, immediatamente andavano versati almeno 20 milioni. Fu un periodo difficile per tutti, c’era chi rinunciava al tabacco, chi ai vestiti, ma alla fine riuscimmo a racimolare 6 milioni. Quando la Cassa di Risparmio ci concesse una prima somma, l’atteggiamento del gabellotto (che considerava noi braccianti una sottorazza) cambiò. Era la nascita del movimento popolare per la

riforma agraria; con la nostra carica propulsiva, mettemmo in moto un processo di rinascita che ovviamente ostacolava gli affari di un “uomo di rispetto” come lui. Il contratto tra la proprietaria e il gabellotto sarebbe scaduto il 31 agosto 1966, ma un accordo tra i due ne anticipava il termine di un anno, in cambio della raccolta delle piante di ulivo.

Di fronte ad una concreta offerta di acquisto da parte delle cooperative, la reazione del gabellotto fu immediata; non fu più disposto ad abdicare. Grandi furono la fatica e i processi burocratici che dovvemmo affrontare, ma alla fine il feudo divenne di nostra proprietà. Tanto più grande era la nostra conquista, tanto maggiore diventava l'affronto per il “commendatore” che si vide strappare di mano quell'immensità, da piccoli e poveri contadini. L'aria si fece cupa, minacce e intimidazioni erano diventate ormai il saluto comune dei picciotti del commendatore ai nostri soci, e dato che queste non furono sufficienti, iniziarono i modi tipici per far zittire chi non vuole più ascoltare.

La notte tra il 7 e l'8 gennaio 1966, le mandrie del gabellotto, invasero il feudo Foieri. I carabinieri si dichiararono incapaci di poter sgomberare il fondo; si presentò quindi una denuncia formale con richiesta di risarcimento dei danni procurati. Quella stessa notte si udirono spari intimidatori nelle vicinanze delle case di Foieri, ma anche in questa situazione le forze dell'ordine attesero pazienti e tranquille fino a quando, dato lo sviluppo degli eventi, concordarono una trattativa fra le cooperative e il commendatore.

Dopo vari contrasti e violente discussioni si arrivò alla conclusione: avremmo concesso loro 90 ettari di terra per far svernare gli armenti e avrebbero risarcito la cooperativa per i danni subiti.

Mentre tra me e me ripercorro le vittorie e le sconfitte subite nel corso della mia vita, sento uno strano suono, un rumore di passi accentuato dallo sbatacchiare dell'orologio da taschino. Che premura mostra il dottore Mangano davanti a un cadavere posizionato in modo grottesco, sul pendio di un tratto impervio e scosceso, nella solitudine mattutina delle terre. Inizia le indagini con tale grinta e velocità da sorprendere persino sé stesso, ma cerca gli assassini nell'ambiente sbagliato, quello della mia famiglia. Invece per i giornalisti, i sindacati, le associazioni il delitto porta l'impronta chiara della mafia dei pascoli. Concorda con questa tesi anche il ministro Taviani, tanto da pronunciare nell'aula di Montecitorio una frase che rimase impressa a lungo nelle menti di molti: «Si tratta di un delitto di tipo politico e mafioso». Le indagini proseguono allora su questa pista. Viene fermato Giovanni Franco, il primo a vedere il mio corpo riverso a terra, che, invece di ritornare al paese per avvertire dell'accaduto, proseguì frettolosamente lungo la strada per il feudo.

Vengono arrestati anche Domenico Castagna, Giuseppe Miceli e Antonina Scira. Il primo aveva raccolto la testimonianza di Franco, e probabilmente conosceva il nome dei miei assassini. L'ultima, complice da molti anni delle losche attività mafiose della zona, si è recata spontaneamente dai miei familiari e tra finte lacrime ha affermato di avermi visto poco prima degli spari e di avermi dato una manciata di cerini. Appurato che ciò era falso, in quanto ero già in possesso di un accendisigari, ritrattò la sua testimonianza, dichiarando che era stato il compare Giuseppe Miceli l'ideatore della farsa. Nel registro degli indagati entrarono anche Biagio Amata e Giuseppe Russo, che successivamente furono arrestati ... ma, come si sa, i pezzi da novanta non restano a lungo indagati. Sul caso scese quindi una fitta nebbia di omertà, quell'omertà padrona del silenzio di chi sa e non vuole parlare, solo per paura. Per insufficienza di prove, poco dopo, tutti gli accusati verranno rilasciati, non mi sarà mai fatta giustizia. Il dottore Mangano, abbandonata l'ipotesi del delitto mafioso, decise di seguire altre piste incentrate sul “delitto d'onore”. Ovviamente, questa fu soltanto una scusa per screditare le mie azioni e offuscare le caratteristiche evidenti del delitto.

Nel paese è sceso un silenzio tombale, tutti, dai contadini ai sottosegretari socialisti, vogliono assistere al funerale di un povero “sovversivo” di paese, che diventerà presto uno spirito guida per coloro che sognano un mondo più giusto. Ci sono persino il colonnello dei carabinieri De Franco e il capo della Mobile. È la prima volta che vedo così tante persone riunite sotto gli archi della piazzetta, non mi sarei mai aspettato di vedere altre donne all'infuori della mia famiglia, eppure sono tutte qui, in mio onore; il loro pianto si perde nella confusione della folla, che conta decine e

decine di forestieri provenienti da ogni angolo della Sicilia. Una scia di ghirlande e bandiere rosse colorano le strade tinte a lutto, quasi non riconosco quel paese per cui tanto mi sono impegnato affinché tutti potessero ritrovare un po' di felicità. Voi che gridate «Giustizia vogliamo, giustizia!» fate sì che la mia morte non sia vana; il mio, anzi il nostro sogno era quello di vivere in una Sicilia in cui ogni contadino potesse avere un pezzo di terra da coltivare per sfamare la propria famiglia.

Nonostante la mia tragica e prematura morte, mi riempie il cuore di orgoglio la consapevolezza di avere combattuto per ciò in cui ho fermamente creduto.

Penso spesso a voi ragazzi d'oggi impegnati nelle vostre frenetiche e concitate vite e vorrei che ricordaste che il segreto per essere immortali è vivere nella memoria dei posteri. Anche se la mia vita è stata breve, questa è l'eredità che lascio, una Sicilia piena di sogni, in cui i giovani abbiano il coraggio di inseguire la libertà.



## **Liceo Sciascia Fermi**

Sant'Agata Militello (ME)

c.da Muti, 98076 0941 701720

[meis00300q@istruzione.it](mailto:meis00300q@istruzione.it)

## **Autori**

Gruppo della classe III B composto da Chiara Tascone, Chiara La Monica, Monia Calà, Letizia Crivellaro e Antonino Scalisi

## **Docente referente**

Maria Dora Damiano (Italiano e Latino)

## **Altri docenti coinvolti**

Serafina Naso (Storia e Filosofia)

## **Nota metodologica**

Inizialmente l'attività si è svolta nella biblioteca scolastica, in quella del comune di Sant'Agata e nella biblioteca comunale di Tusa, luoghi in cui sono stati visionati libri e giornali dell'epoca. Abbiamo avuto anche la possibilità di intervistare tramite Skype la figlia del sindacalista ucciso dalla mafia, che all'epoca dell'omicidio aveva ventuno anni. Dal mese di marzo, a causa dell'emergenza sanitaria, gli incontri di approfondimento si sono svolti online, in orario extrascolastico. Nonostante il disagio, l'interesse e la motivazione dei ragazzi non sono diminuiti e la loro partecipazione ha continuato ad essere sempre attiva. Nel corso dell'anno, la scuola ha organizzato un incontro con don Ciotti e con l'Associazione Libera, durante il quale si è discusso della confisca dei beni alle mafie e della loro riutilizzazione per fini sociali.

Nella seconda parte dell'anno, vista l'impossibilità di movimento, avevamo organizzato un incontro virtuale con un relatore del centro Pio La Torre, e avevamo programmato una visita didattica a San Cipirello e a Piana degli Albanesi, nei territori confiscati alla mafia e affidati a cooperative di giovani svantaggiati. Purtroppo, le due attività non si sono potute realizzare. Il documento alla base del nostro lavoro è dedicato ad una pagina della storia della lotta contadina per la terra e la giustizia avvenuta circa 60 anni fa: l'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia, detto Carmine. Egli, a differenza delle altre numerose vittime, era stato assassinato perché si era apertamente, e legalmente, ribellato all'ordine costituito, promuovendo, nel suo paese, un movimento organizzato di contadini e pastori.

Nella prima fase della ricerca abbiamo affrontato il problema dei feudi, diffuso su tutto il territorio isolano, e il controllo mafioso di essi.

Abbiamo sentito l'esigenza di inquadrare il contesto in cui si sono mossi i Fasci, ricostruendo il tempo, la nascita e la fine del movimento, interrogandoci sulle ragioni della loro rimozione dalla Storia nazionale, e sulle conseguenze di questa rimozione per la Sicilia e per il Novecento italiano. Quindi l'insegnante di Storia ha approfondito l'Italia del tempo, in un fine secolo oppresso dalla prima crisi economica e finanziaria legata al nascente capitalismo e ai nuovi mercati, con la miseria e la disoccupazione, la prima coscienza popolare dello sfruttamento del lavoro, gli scandali politici e parlamentari del Regno, la deriva autoritaria del governo Crispi, le guerre d'Africa...

Per quanto riguarda la letteratura italiana ci siamo soffermati sulla novella di Verga *Libertà*; per continuare con la lettura di alcune pagine del romanzo di Pirandello *I vecchi e i giovani* relative all'esplosione del movimento



dei Fasci siciliani tra il 1892 e il 1894, cioè tra l'inizio degli scioperi nelle campagne e nelle zolfare e le stragi di contadini e popolani fino all'instaurazione dello stato d'assedio e la repressione di massa, con l'arresto di tutti i dirigenti dei Fasci e centinaia di militanti. Abbiamo proseguito con la lettura di alcuni brani tratti da un grande romanzo di Sciascia, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, dove il mondo contadino, la terra, tornano alla ribalta.

Siamo stati letteralmente catapultati in una realtà siciliana dimenticata, di cui non si parla, mentre sarebbe utilissimo indagarla anche per i percorsi di riflessione che apre su tante questioni ancora attuali.

Per approfondire la storia nazionale e europea, ci siamo arricchiti con il documentario *1893 L'INCHIESTA* di Nella Condorelli, realizzato in Sicilia nell'ottobre del 1893, a dorso di mulo, da un giornalista veneto, Adolfo Rossi, l'unica testimonianza diretta esistente dei Fasci dei Lavoratori, movimento contadino sorto nel latifondo siciliano nel 1891, stroncato nel sangue dalle truppe regie e dai campieri mafiosi nel 1894. Il primo movimento organizzato per i diritti del lavoro dell'Italia unita. La prima rivolta antimafia dell'Italia moderna e contemporanea.

Gli studenti hanno poi visionato i seguenti film: *Il prefetto di ferro*; *Salvatore Giuliano*; *Placido Rizzotto*; *La mafia uccide solo d'estate*.

## Fonti

A. Vitellaro e A. Morello, *Carmelo Battaglia cavaliere degli ideali per un mondo migliore*, supplemento della rivista COVASA, Collana Mediterranea.

Mario Ovazza, *Il caso Battaglia*, Edizione libri Siciliani Palermo

Documentario Storia Rai Cultura "1893 L'INCHIESTA" di Nella Condorelli

## Sitografia

Terrelibere.org. Storia del movimento antimafia siciliano di Gabriella Scolaro – Capo d'Orlando, febbraio 1997.

## Filmografia

*Il prefetto di ferro*

*Salvatore Giuliano*

*Placido Rizzotto*

*La mafia uccide solo d'estate*